

Giornale di Sicilia 21 Giugno 2012

“Non è colluso” prosciolto Cuffaro.

PALERMO. Favoreggiatore e partecipe di un meccanismo di spionaggio diretto a rivelare il contenuto di indagini segrete sì. Concorrente esterno nelle attività di Cosa nostra no: Totò Cuffaro è stato già giudicato per gli stessi fatti, sta scontando la pena e va bene così, hanno stabilito ieri anche i giudici della sesta sezione della Corte d'appello di Palermo. Poco dopo le 16,30 il collegio presieduto da Biagio Insacco ha ribadito la sentenza del Gup Vittorio Anania, del 16 febbraio 2011: l'ex presidente della Regione è stato così prosciolto per «ne bis in idem», il divieto di doppio giudicato sugli stessi fatti. Il procuratore generale Luigi Patronaggio, che aveva chiesto la condanna a 13 anni, «in continuazione» con l'altra (dunque sei anni, in realtà), si è riservato la possibilità di fare ricorso in Cassazione. Un'eventualità che la difesa, ovviamente, non si augura si verifichi: «Il processo è già in sé una pena - afferma l'avvocato Nino Caleca - e un doppio processo è una sanzione doppiamente afflittiva. Spero che questa vicenda possa concludersi qui, dopo due sentenze di merito dello stesso segno». L'auspicio è non solo di Caleca, ma anche degli avvocati Nino Mormino e Oreste Dominion. Ieri, in aula, ad ascoltare la lettura del dispositivo c'erano gli altri componenti del pool difensivo, gli avvocati Marcello Montalbano, Teo Caldarone e Pietro Riggi.

Cuffaro, che sta scontando sette anni a Rebibbia, non era in aula: c'erano il fratello Giuseppe e alcuni amici. Prima che la corte si ritirasse, il pg aveva insistito nell'espone le ragioni dell'accusa, con i legami tra l'imputato, il manager sanitario Michele Aiello e il boss Bernardo Provenzano, che sarebbero andati ben al di là di quanto aveva accertato la sentenza del processo per favoreggiamento e rivelazione dei segreti delle indagini, reati entrambi aggravati dall'agevolazione di Cosa nostra. Patronaggio aveva trovato anche una vecchia intercettazione ambientale, in cui il boss di Caccamo Giorgio Liberto diceva alla figlia di stare attenta proprio alle microspie e subito dopo faceva il nome di Cuffaro, per anni storpiato, nelle trascrizioni dei carabinieri, in un incomprensibile «accuparu». E anche questo errore aveva suscitato perplessità, dato che nella sezione dei militari che avevano lavorato a quelle intercettazioni c'era l'allora maresciallo Antonio Borzacchelli, un'altra delle presunte talpe.

La tesi, abbastanza suggestiva e non utilizzata dai pm di primo grado, Nino Di Matteo e Francesco Del Bene, non è servita per ribaltare il giudizio del Gup Anania, pronunciato col rito abbreviato quando l'ex senatore dell'Udc e del Pid era in carcere da un mese: era stato arrestato infatti il 23 gennaio 2011, subito dopo la sentenza della Cassazione nel processo «Talpe in Procura».

L'imputazione da attribuire a Cuffaro aveva provocato frizioni e spaccature, in Procura, sia quando il capo era Piero Grasso che quando gli succedette Francesco

Messineo. Due le linee proposte: una puntava a dimostrare i fatti concreti, le fughe di notizie che avrebbero agevolato il boss di Brancaccio, Giuseppe Guttadauro, e il manager Aiello; l'altra puntava sulla presunta collusione del presidente della Regione con l'intera Cosa nostra. I giudici finora hanno premiato la linea che fu di Grasso e del suo aggiunto, Giuseppe Pignatone, e dei sostituti Maurizio De Lucia e Michele Prestipino.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS